

ELZEVIRO

COME DIFENDERSI DAL PENSIERO UNICO DELL'ERA DIGITALE

ROBERTO RIGHETTO

Ricorda giustamente l'esperto di media Carlo Formenti nel suo libro recente *Oligarchi e plebei. Diario di un conflitto globale* (Mimesis) come le nuove tecnologie abbiano cancellato il confine tra tempo di lavoro e tempo di riposo. Tanto che in varie aziende un po' in tutto il mondo si diffondono manuali di bon ton comunicativo, rivolti ai dipendenti, che invitano a spegnere gli smartphone durante il week end. Si vuole così evitare l'*overload* digitale. Ma è un'impresa spesso impossibile: il richiamo dei cellulari è inesorabile e la maggior parte di noi non può vivere senza. Ma davvero, come dicevano McLuhan e il suo discepolo Walter Ong, letterato e gesuita, l'era dei computer e dei social (e ancor prima quella della televisione) coincide con la società aperta, dopo secoli di chiusura segnati dal dominio della scrittura? E davvero abbiamo assistito al recupero della spontaneità e della partecipazione, fattori propri dell'oralità? Nel suo ottimismo di fondo, lo stesso Ong era consapevole che tv e computer sono uno strumento dal doppio volto: «Il male – sottolineava – dilaga come sempre e i nostri mass media più aperti si ostinano a trasformare in spettacolo delle tragedie reali». La soluzione estrema del luddismo però è assolutamente impensabile. Quello che dobbiamo chiederci è semmai se l'uso che si è imposto degli strumenti informatici non sia un obbligo, il segno di uno scivolamento verso il pensiero unico e la mancanza di uno sguardo critico verso il reale. È quanto ci insegna un volumetto di Angela Arsenà, *Dal villaggio globale alla polis globale* (Rubettino), che rifacendosi alla nota definizione del massmediologo canadese finisce per riscontrare come il mondo del Web rischi di presentarsi con una faccia tribale, esattamente come lo era il villaggio, la prima forma stabile di insediamento umano. Il quale era «una realtà sociale primitiva, chiusa, sostanzialmente autoritaria, caratterizzata dalla presenza di figure stereotipate di riferimento come il capo-tribù e lo sciamano, popolata da totem intoccabili». Una società i cui eventi principali, come la nascita e la morte, erano scanditi da una spettacolarizzazione continua. Un altro suo elemento era poi la ricerca del capro espiatorio (come ci ha insegnato René Girard), fenomeno oggi replicato dal cyberbullismo. Senza criminalizzare la società digitale, l'autrice va alla ricerca

degli antidoti all'ottundimento delle coscienze e alla crisi di democrazia del villaggio globale. E li individua nella preservazione dell'interiorità in primo luogo, con riferimenti letterari al «talamo segreto» di Ulisse e Penelope (che consente loro un riconoscimento proprio grazie a quel frammento di intimità che entrambi sono stati capaci di custodire) o alla «stanza tutta per sé» di Virginia Woolf (uno spazio inviolabile di difesa della propria femminilità, che tutte le donne erano invitate a creare). In secondo luogo, solo un costante e quotidiano esercizio alla critica razionale, «un'eterna vigilanza» come l'ha chiamata il filosofo Dario Antiseri, possono consentire all'uomo comune di non subire gli inganni e le manipolazioni della Rete. Seguendo la lezione di Karl Popper, che ci ha insegnato che tutte le teorie scientifiche sono falsificabili, dobbiamo capire che pure le notizie e le informazioni che ci rimbalzano sui telefonini sono ascrivibili al criterio della falsificabilità. Questo esercizio di una capacità critica non può essere delegato a un esercito di guardiani o a una Zecca di Stato delle notizie, ma va affinato attraverso una costante opera pedagogica, una filosofia dell'educazione che deve contrassegnare ciascuno di noi, abituandoci alla riflessione e all'argomentazione, alla ricerca delle fonti di un discorso, alla disponibilità verso la discussione fra posizioni diverse. In poche parole, tutto ciò che contrasta ogni forma di pensiero unico e definitivo. Come diceva il grande studioso Neil Postman, che più di tutti ha indagato le forme del dominio della tecnologia nella vita di tutti i giorni, essa ci ha donato enormi benefici ma porta con sé un pensiero totalizzante. Così spiegava: «Siamo una cultura che si autoconsuma con l'informazione e molti di noi non si chiedono nemmeno come si possa controllare questo processo. Convinti che le culture possano subire un grave danno dalla mancanza di informazione, e infatti così è, solo ora però stiamo cominciando a capire che le culture possono subire un grave danno anche dall'eccesso d'informazione, da un'informazione priva di senso e di meccanismi di controllo». Per Postman la società deve dotarsi dei necessari anticorpi a questa tendenza che ci fa più ignoranti invece che sapienti, soprattutto attraverso la scuola e l'università, la cui prima funzione è quella di stimolare il pensiero critico.

L'uso costante della critica razionale come antidoto al rischio di omologazione della Rete